

DOMENICA  
17  
NOVEMBRE  
1974

# LOTTA CONTINUA



Lire 100

LA CRISI DI GOVERNO È ARRIVATA AL PUNTO CRUCIALE

## Il PSDI si spacca sul no a Moro - Per la DC è arrivato il momento della resa dei conti

La prima parte della direzione socialdemocratica, che si è aggiornata al pomeriggio di oggi, ha subito messo in campo due schieramenti contrapposti. La sinistra di Saragat ha presentato un documento che suona: «vista l'impossibilità, confermata dal rifiuto del PSI, di ricostituire un governo quadripartito, la direzione socialdemocratica ritiene che il PSDI debba sostenere la formazione di un governo a maggioranza di centrosinistra che assicuri la difesa delle istituzioni democratiche, la collocazione internazionale dell'Italia, e un programma di risanamento economico. Ritiene che l'impostazione di Moro corrisponda a tali esigenze e che mantenga aperta la possibilità di una ripresa del centrosinistra organico per la quale Moro si è specificamente impegnato. «Decide di conseguenza di appoggiare la formazione di un governo presieduto dall'on. Moro». Su questa base sono intervenuti nella discussione Ferri e Romita, spiegando che la scelta è tra l'appoggio a Moro e la strada delle elezioni anticipate, dell'opposizione a destra, dell'ingovernabilità assoluta del Paese. Dall'altra parte c'è il «già preannunciato» no di Tanassi, e la posizione, espressa da Cariglia (non conosciamo ancora la relazione di Orlandi) che chiede un governo a termine sul tipo di quelli che sono stati costituiti in circostanze particolari dai presidenti della camera, e che «avrebbe dovuto già esserci in quanto avrebbe consentito una decantazione della situazione».

La motivazione del rifiuto al governo Moro è che Moro avrebbe cercato di assicurare al monocolore DC una piattaforma programmatica di centrosinistra «senza comprendere che questa ipotesi sollecita di per sé

un governo organico a responsabilità piena». Argomentazione pretestuosa quanto quella con cui ieri Tanassi e Orlandi hanno definito «una provocazione» il fatto che i socialisti abbiano accettato il programma di Moro.

La direzione socialdemocratica si è conclusa con la dichiarazione di rifiuto a sostenere il monocolore Moro, che è stata votata dalla sola maggioranza.

Che cosa stia all'origine della rottura diventa dunque esplicito all'interno del PSDI lo aveva dichiarato il socialdemocratico Galluppi prima dell'inizio della direzione: «al fondo della nostra crisi c'è sempre più pericolosamente incombente la questione democristiana e non quella socialista, né tantomeno la presunta minaccia comunista». Dopo aver accusato Tanassi di aver funzionato egregiamente da mosca cocchiera della destra democristiana, Galluppi ha detto: «ci accingiamo oggi a silurare Moro con una strumentale richiesta di un governo quadripartito, richiesta non più credibile dopo aver affondato il tentativo di Fanfani al fine di estromettere i socialisti dal governo e di provocare elezioni anticipate».

La rottura del PSDI rimanda dunque senza più ombra di equivoco alla democrazia cristiana come nodo centrale di una crisi che è arrivata in questi giorni, con la sempre più scoperta congiura democristiana alle spalle di Moro, al suo punto più cruciale e convulso. Un punto che la DC non può superare in maniera indolore neanche per se stessa. Moro non è uno che scende in campo per poi tirarsi da parte in silenzio. Ha rifiutato di rinunciare all'incarico prima che si riunisse la direzione, come pare gli abbia «suggerito» Fanfani, e ha det-

to che quella riunione sarà un «fatto storico».

Le sinistre democristiane hanno dichiarato che, in caso di rifiuto da parte del PSDI, avrebbero chiesto in direzione un mandato a Moro per un governo senza il PSDI. Dall'altra parte si risponde con le raccolte di firme a favore di Tanassi e dei telegrammi dalla periferia contro Moro; con la minaccia, fattagli in sede di delegazione (cioè da Fanfani e Piccoli) di una consistente mobilitazione di franchi tiratori nel caso presentasse in parlamento un monocolore senza il PSDI. Piccoli episodi segnalano continuamente lo stato convulso esistente nel partito di regime in uno dei momenti più decisivi della sua storia. Compare oggi sul «Popolo» una secca smentita (di quante smentite è costellata ormai questa lunghissima crisi?): il vicesegretario democristiano Ruffini (doroteo) dichiara di non aver rilasciato alcuna intervista all'agenzia ADN-KRONOS. L'agenzia smentisce la smentita. Che cosa aveva detto Ruffini? Che la DC si stava adoperando per far recedere i socialdemocratici dalle loro posizioni, e poi che «se fallisse il tentativo Moro è chiaro che non siamo in grado di trovare un'altra soluzione».

E' chiaro che il gioco tirato in lungo fino all'esaurimento dalla DC, di far finta di stare nel giusto mezzo tra il PSDI e il PSI e di scaricare sugli altri la propria responsabilità, è finito. Il PSDI dice no a Moro, il PSI dichiara che se fallisce Moro non c'è altro governo possibile, né tecnico né a termine.

La DC è di fronte a se stessa e alla propria crisi: il gioco che ha giocato le si ritorce contro, la mette di fronte a un passaggio che non può superare «all'unanimità», come è sua

abitudine fare scaricando all'esterno i suoi problemi. Il sabotaggio congiunto di Tanassi e dei democristiani ha fatto fallire l'unica possibilità che la DC aveva di esprimere un governo investito dell'autorità sufficiente per tentare la difficile opera di mediazione dello scontro sociale e politico in atto.

Un fallimento del quale Moro andrà a chiedere conto nella direzione DC.

## Il programma di Moro

Il compito scritto richiesto a Moro sul programma economico è stato reso noto oggi. A differenza di Fanfani, che i suoi programmi e i suoi articoli se li scrive da solo, con i risultati che tutti possono constatare, le pagine presentate da Moro sono verosimilmente un concentrato del lavoro dei suoi consiglieri economici — tra cui spicca il prof. Andreatta — e la cosa è facilmente rilevabile dal livello dignitoso con cui vengono trattati i diversi argomenti. E' probabile che Moro ed i suoi collaboratori abbiano messo molto impegno nella stesura di questo documento, destinato a diventare la piattaforma dello scontro che lo vedrà impegnato lunedì nella riunione della direzione democristiana e, al di là di lunedì, se le cose continueranno ad andare avanti per il verso che ormai hanno preso, destinato anche a diventare una specie di ultimo appello lanciato ai padroni perché si impegnino a salvare il quadro politico e la democrazia. Un impegno comunque che, come vedremo, Moro e il suo sempre più difficile governo sarebbero disposti a pagare profumatamente.

Il documento si apre con un omaggio formale alla scienza economica che il prof. Fanfani aveva a suo tempo concentrato nel suo «rapporto»: il programma di Moro non sarebbe che il «riassunto di talune integrazioni» ad esso.

Quanto al problema dei rapporti con i sindacati, che aveva a suo tempo offerto a Fanfani il destro di rompere con i socialisti, il documento di Moro sostiene che «opportune informazioni possono essere date e acquisite ed ogni utile intesa ha da essere perseguita con siffatte forze sociali, sempre nel rispetto delle inderogabili prerogative del governo e del parlamento». Ma, come vedremo il boccone dei rapporti con i sindacati è assai più sostanzioso.

Il «livello dignitoso» del documento è per lo meno comprovato dalla parte iniziale in cui si abbozza una analisi della crisi. La causa della quale non viene imputata né alla propensione allo spreco degli italiani, né all'incontinenza salariale degli operai, secondo la dottrina messa in auge da La Malfa e soci (il che non impedisce a Moro di chiedere un drastico contenimento di consumi e salari), né alla irrazionale cupidigia degli sceicchi del petrolio, secondo la teoria resa ufficiale oltre Atlantico da Kissinger, ma a tendenze strutturali e assai meno correggibili dello sviluppo capitalistico mondiale: «la coincidenza delle fasi di boom nei maggiori sistemi industriali» che «hanno innescato un serio processo inflazionistico a livello mondiale» e «le politiche di stabilizzazione e gli automatismi di riaggiustamento delle bilance dei pagamenti delle economie importatrici».

(Continua a pag. 4)

## MILANO, DOPO GLI SCIOPERI GENERALI

La seconda parte del pacchetto di ore fissato dalle Confederazioni a sostegno della vertenza generale è stata attuata dagli operai di Milano, con una tornata di scioperi articolati per zone di eccezionale forza, durezza, combattività. Decine di episodi accaduti negli ultimi giorni nel corso di cortei operai portano tutti il segno di un decisivo cambio di marcia nel percorso che ha preso la lotta operaia e proletaria nella area milanese. Il corteo del Giambellino che è andato a spazzare la Farmitalia, fabbrica alla testa delle lotte nel '69 e da allora investita da un profondo processo di ristrutturazione, il corteo di Roserio che è andato ad espugnare Fort Apache (così gli operai della zona chiamano la OMN, una fabbrica a grossa concentrazione tecnologica tradizionalmente poco sensibile agli scioperi) e molti episodi simili un po' dovunque, e ancora, la ronda operaia al sabato contro gli straordinari, che va anche essa nella direzione di stanare i crumiri, unire gli operai, arrivare dove il sindacato non arriva.

«Alzare il tiro sulla vertenza generale oggi significa anche e soprattutto lottare contro la ristrutturazione», diceva un compagno della Sampas occupata, allo sciopero di zona. E la lotta contro la ristrutturazione, contro la cassa integrazione, contro l'attacco all'occupazione è il cuore della risposta operaia oggi a Milano. Settantacinque Consigli di Fabbrica riuniti in attivo nella Sampas occupata contro la cassa integrazione a zero ore, e contro le minacce di licenziamenti stanno a dimostrare questa volontà generale di rispondere all'attacco padronale. Una volontà che continuamente cerca e trova momenti di saldatura a livello di zona, momenti unificanti di dibattito e di lotta che si legano alle vertenze aziendali aperte e alla vertenza generale la quale pur nella miseria dei suoi obiettivi offre occasioni di confronto e di attivazione di strati proletari sempre più larghi. In questo quadro, anche l'indicazione confederale del blocco degli straordinari diventa un'occasione di fertile discussione nelle fabbriche dove l'iniziativa stenta a partire, di concreta assunzione di responsabilità da parte degli strati operai più coscienti, di salutare richiamo per l'iniziativa di quei delegati del CDF che hanno la tendenza a fere orecchie da mercanti su queste questioni. La ronda operaia del sabato si pone dunque dentro questo processo, forzando situazioni di stallo o comunque latitanze nei confronti dei progetti padronali di ristrutturazione; investendo soprattutto il tessuto di piccole e piccolissime fabbriche dove l'iniziativa padronale trova minori resistenze: cortei di macchine piombano là dove si lavora al sabato invitando tutti a lasciare la tuta, mettendo i delegati di fronte alle loro responsabilità, coinvolgendo un numero sempre maggiore di operai in questa mobilitazione. A Sesto la ronda partita dall'Ercole e dalla Magnati è allora andata in fabbriche come la Scalmi e la Sacerdoti dove ha costretto il Cdf a prendere posizione a favore del blocco degli straordinari e in un mese circa è cresciuto di pari passo il coinvolgimento degli stessi Consigli dell'Ercole e della Magnati (prima due poi 5 membri dell'esecutivo, poi altri ancora si sono attivati in questa iniziativa). A Lambrate a partire dall'Innocenti ci si sta muovendo nello stesso modo; la direzione, che ha assunto una posizione provocatoria sulla vertenza portando avanti una sua contropiattaforma con il raddoppio dei carichi di lavoro, coi nuovi turni, con i trasferimenti di 120-130 operai continua a chiedere molti straordinari per il sabato; il blocco stabilito dal Consiglio è caduto nel vuoto e pone

dunque la necessità di praticarlo subito generalizzando l'iniziativa del Meccanico in piedi da due settimane. Caratteristiche diverse presenta la situazione del Giambellino, dove passi grossi in avanti sono stati fatti con il blocco di sabato scorso alla Siemens, che ha costituito una spinta enorme alla discussione nei reparti, ed ha creato le condizioni per l'apertura della vertenza. Anche nella zona Romana, all'OM, da quattro-cinque sabati funzionano i picchetti contro gli straordinari mentre, a partire dalla Meccanica Nuova, cresce una rivitalizzazione di tutta la fabbrica che tende ad unire attorno a sé tutte le combattive piccole aziende dell'area. A Cinisello (con la risposta vincente data dagli operai della Gerli alla cassa integrazione) a Vimercate (dove alle prime minacce di cassa integrazione alla Piaggio un reparto si è immediatamente fermato sulla nocività), a Monza, infine (dove alla Philips ha ripreso forza il dibattito operaio dopo la stangata dell'accordo, e dove sono in corso trattative per un ponte di otto giorni proposto per un reparto).

La situazione di classe milanese, gravida di tutti questi positivi elementi di continuità e ripresa, ha oggi dunque, nella lotta alla ristrutturazione e nella sua prima concreta se pur parziale articolazione, il blocco degli straordinari, un dato di grande omogeneità politica. Cresce nel frattempo con linearità l'attacco padronale con la messa di ponti natalizi richiesti nelle fabbriche siderurgiche di Sesto; cresce e trova anche provocatori e improvvisi varchi, come quello aperto proprio giovedì con «Il piano di razionamento della energia elettrica» scattato in Lombardia e che colpisce decine di fabbriche, dove è pronta a scattare la cassa integrazione, come alla Radaelli. Ma anche in questo caso la risposta operaia è immediata e prepara il terreno di risposte più massicce e generali così alla Radaelli di Rogoredo dove gli operai sono scesi immediatamente in sciopero appena il provvedimento è stato annunciato, così, alla Falk Vittoria dove dall'assemblea generale è uscito un secco NO al ponte natalizio. Elementi poi di indurimento dello scontro si registrano in tutte le zone: dagli episodi citati all'inizio a proposito dei cortei di questa settimana per finire alla quotidiana invasione degli uffici direzionali, alla «gogna» dei capi, alla diretta punizione dei servi fascisti delle aziende, come è accaduto alla Breda Termomeccanica. A tutto questo fermento di iniziative, a questa montante radicalizzazione dello scontro manca però ancora oggi a Milano un centro a cui ricondurre tutto, una indicazione vincente di programma e di lotta che può venire solo dall'Alfa, dalla risposta alla cassa integrazione ad Arese. La portata complessiva dell'attacco con cui viene aggredita la classe operaia esige una risposta che si ponga allo stesso livello, che dia un serio scossone al quadro generale. E anche all'Alfa, dopo il primo ponte passato certo in maniera non indolore (per il sindacato soprattutto) esistono tutte le condizioni per rovesciare questa situazione, per dare uno sbocco positivo alla maturità del dibattito costruito in fabbrica in quest'ultimo mese. Nuova linfa alla preparazione di questa offensiva porta poi la coscienza di una dimensione cittadina acquisita dal movimento dell'autoriduzione di una solida direzione operaia che cresca anche su questo terreno, stringendo in una morsa sempre più ferrea i vertici sindacali che stanno per giocarsi ulteriori immagini di credibilità in un indegno «valzer del latitante». Mentre si prepara una assemblea in-

(Continua a pag. 4)

ALL'INSEGNA DEL RICATTO DI CARAMANLIS

## Oggi si vota in Grecia

Non è detto che il capo di «Nuova Democrazia», forte soprattutto nelle campagne, ottenga lo sperato 42% dei voti

Ricatti, menzogne, trucchi elettorali: con questi strumenti Costantino Caramanlis, chiamato alla carica di capo di governo dal presidente golpista Ghizidis e dagli americani nel luglio scorso, e fondatore del partito «Nuova Democrazia», tenta oggi di vincere le elezioni greche puntando alla conquista del 42 per cento dei suffragi necessario ad ottenere la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento.

Mezzo milione di aventi diritto al voto non potranno partecipare a queste consultazioni, le prime dopo la caduta della dittatura militare, e proprio per questo importanti: sono i «giovani» non ancora censiti, perché minorenni, nel 1961, ai quali per ragioni «burocratiche» il governo Caramanlis non ha consegnato in tempo il «libretto elettorale». Inoltre, la legge elettorale in vigore nel 1964, che favorisce in modo netto i partiti più grandi, non solo non è stata abolita, ma è stata modificata nel senso di strangolare ancora di più le forze dell'opposizione: al mantenimento dell'assurdo rapporto 42 per cento eguale maggioranza assoluta dei seggi, si è accompagnata la modifica, voluta da Caramanlis, della percentuale necessaria alla ripartizione dei seggi non attribuiti, dai 15 al 17 per cento.

Il ricatto di Caramanlis all'eletto-

rato è assai chiaro e può essere sintetizzato con queste parole, da lui pronunciate nel comizio di chiusura della campagna elettorale: «non c'è solo il pericolo dei carri armati — ha detto — ma anche il pericolo della demagogia che conduce ai carri armati». «Moderazione», cioè «Nuova Democrazia», questa è la parola d'ordine che il nuovo portavoce della borghesia greca, dal balcone di un edificio messogli a disposizione per la campagna elettorale da un grosso costruttore edile ateniese, ha ripetuto per l'ennesima volta ai suoi ascoltatori venerdì sera. I «demagoghi», per il «salvatore della patria», sono innanzitutto le forze della sinistra, il «Movimento socialista panellenico» di Andreas Papandreu, e la «Sinistra Unita» che raccoglie i due partiti comunisti e esponenti della vecchia EDA. I partiti cioè, che hanno denunciato in questi mesi il suo falso progressismo, le sue menzogne elettorali — «più di centomila persone sono state sottoposte a sanzioni» per collaborazione con il vecchio regime, ha assicurato — Caramanlis — le sue manovre per un rientro nella NATO sotto la bandiera dell'«europeismo», la sua volontà di dar vita ad un regime di tipo autoritario; «un potere esecutivo molto forte capace di agire all'occorrenza con i decreti legge, perché l'attività legislativa non

può essere ostacolata e ritardata dall'assemblea».

Riuscirà Caramanlis, e dietro lui il padronato greco, ad ottenere quello che vuole? La vittoria relativa di «Nuova Democrazia» è data per scontata, ma i problemi lasciati irrisolti dal suo governo in questi tre mesi e mezzo — soprattutto il carovita e la crisi economica — sono numerosi e, agli occhi delle masse, la credibilità di Caramanlis, fortissima all'indomani della caduta della giunta, ha perduto quota. Certo nelle campagne il successo del primo ministro sembra certo (anche se dovrà farvi i conti con l'Unione di Centro): ma nelle città, le decine di migliaia di persone che hanno seguito i comizi di Papandreu e dei comunisti, sono un indice del terreno perso, da luglio ad oggi, dal «salvatore della patria».

Per questo non è affatto sicuro che «Nuova Democrazia» ottenga la maggioranza assoluta dei seggi: la percentuale assegnata dai sondaggi prelettorali al partito di Caramanlis varia dal 37 al 44 per cento, quella per il Movimento socialista panellenico e quella dell'Unione di Centro, intorno al 20-24 per cento, quella per la Sinistra Unita intorno al 10 per cento (per i fascisti dell'Unione democratica nazionale è prevista una quota di voti non superiore all'1,25 per cento).

# Verso lo sciopero nazionale degli studenti

## VALORE E LIMITI DI UN COMPROMESSO

L'accordo con cui CPS, CUB e CPU sono arrivati a promuovere insieme lo sciopero nazionale degli studenti il 28 novembre, l'assemblea e la manifestazione nazionali il 30 è della massima importanza. Esso deve vedere tutta la nostra organizzazione e non soltanto il nostro settore scuola ed i CPS, impegnati a fondo per garantirne il successo nel modo più esteso possibile e, soprattutto, impegnato a fondo nel dibattito, nel confronto e anche nello scontro politico che accompagnerà la sua preparazione. La posta in gioco è alta specie in questa fase che vede la situazione politica precipitare rapidamente verso una generale resa dei conti e lo scontro di classe mettere in discussione, in maniera radicale e globale, tutte le conquiste realizzate dalla lotta e dall'autonomia operaia negli anni che ci separano dal '68. Questa posta in gioco coincide innanzitutto con la partecipazione alle lotte e alle scadenze della classe operaia della maggioranza degli studenti, cioè di una massa sociale in gran parte proletaria e semiproletaria, ma che ha e può avere un peso decisivo nell'influenzare gli orientamenti politici di ampi strati di ceti intermedi e, soprattutto, che ha una presenza capillare in tutti gli angoli del paese, superiore a quella della classe operaia. Questa partecipazione è in continua crescita ma non può essere data per scontata: tutto dipende dalla capacità della classe operaia e degli studenti di costruire questo rapporto su dei contenuti di programma generali. In secondo luogo, non si tratta di ottenere una generica adesione degli studenti al programma operaio; si tratta di mettere gli studenti in grado di giocare un ruolo decisivo di elaborazione e di stimolo, rispetto a questo programma, utilizzando a fondo il contributo di cui gli studenti per la loro giovane età, per la loro collocazione sociale per la loro condizione ed i loro problemi materiali sono i naturali portatori. Questo ruolo richiede dunque non un rapporto di subalternità rispetto agli obiettivi e alle scadenze sindacali, ma una costante iniziativa capace di gettare sul piatto dello scontro tra autonomia operaia e vertici burocratici e revisionisti, il peso degli studenti come forza sociale.

Se questo è il nostro impegno di fondo, esso richiede innanzitutto il massimo vigore nel giudicare il valore e i limiti del documento unitario firmato dai CPS, dai CUB e dai CPU. Questo documento deve vederci strenuamente impegnati a difenderlo, in ciò che ne costituisce il contenuto positivo, e altrettanto impegnati a lavorare al superamento dei suoi limiti attraverso un confronto franco ed aperto ed una verifica di massa. Di questo nostro atteggiamento, d'altronde, non abbiamo fatto mistero durante tutta la lunga ed estenuante trattativa con le altre forze politiche che hanno preceduto il raggiungimento di questo accordo.

Vediamone dunque, innanzitutto, gli aspetti positivi. Il primo e più importante risultato è secondo noi l'aver raggiunto un accordo con Avanguardia Operaia e il PDUP per una promozione unitaria di queste scadenze. In questo modo è stato rinviato lo sciopero e la manifestazione indette da queste organizzazioni in modo del tutto unilaterale, per il 21 e il 23. Il valore positivo di questo risultato non può essere sottovalutato: lo sciopero del 16 o del 21, così convocato, non sarebbe stato affatto, ad onta del termine usato, « nazionale », in quanto queste organizzazioni sono largamente assenti nel meridione e in quasi tutti i centri minori del Nord, e la loro stessa forza di mobilitazione a Roma, Milano, Venezia e Torino, che sono le città in cui vantano una presenza maggiore, è ben lungi dal permettere la piena riuscita di una mobilitazione nelle scuole. Una iniziativa del genere avrebbe avuto il solo risultato di screditare la parola d'ordine dello sciopero nazionale degli studenti, mettendo le altre organizzazioni di fronte al fatto compiuto di una mobilitazione che non ha alcuna preoccupazione di garantire la propria uscita, come già aveva fatto, la FGCI il 30 ottobre.

La contraddittorietà di questa posizione, tesa a spalancare le porte ad una logica in cui ogni organizzazione dichiara il proprio « sciopero nazionale », in modo, evidentemente, che uno sciopero veramente nazionale non si faccia mai, ha indotto le stesse organizzazioni promotrici a rivedere le proprie posizioni. Non solo ora lo sciopero è promosso unitariamente dai CPS, dai CUB dai CPU e da al-

tre forze della sinistra rivoluzionaria, ma l'iniziativa è stata presa in maniera tale da lasciare le porte aperte ad una promozione in comune anche con le forze della sinistra riformista, FGCI, FGSI, Gioventù Aclista. Se queste declineranno l'invito, sarà per un dissenso di fondo sui contenuti di questa scadenza, che dovrà in ogni caso essere motivato politicamente e pubblicamente, e non per la scorrettezza di un metodo teso ad escluderle a priori. La cosa è tanto più importante in quanto era stata proprio questa la strada seguita dalla FGCI, che ha indetto la sua giornata di lotta del 30 ottobre senza nemmeno consultare, né porsi il problema della loro partecipazione, le altre forze presenti nel movimento.

Il secondo risultato positivo raggiunto è quello relativo alla data concordata per lo sciopero nazionale, il 28 novembre, essa è sufficientemente distanziata dall'ultima scadenza generale di lotta — la mobilitazione del 5 contro Kissinger — da permetterle una adeguata preparazione di base; sufficientemente vicina da non cadere a ridosso e confondersi con una data storica della mobilitazione antifascista del movimento di classe — il 12 dicembre — e per permettere di raccogliere le indicazioni emerse in questa prima fase della lotta, che rischierebbero altrimenti di andare dispersi. Abbiamo già sottolineato la necessità e l'urgenza di una scadenza generale di lotta per il movimento degli studenti: senza di essa sarebbe impossibile raccogliere i contenuti e gli obiettivi espressi in questa prima fase, sarebbe impossibile tradurre l'entusiasmo con cui la massa degli studenti è scesa spontaneamente in lotta a fianco della classe operaia in un confronto puntuale sugli obiettivi e sul programma con il movimento operaio organizzato; la stessa unità spontanea tra operai e studenti, o per lo meno il livello da essa raggiunto quest'anno, ne verrebbero messi in forse — come in parte già rischia di succedere ora.

Il terzo risultato positivo raggiunto è quello di aver evitato che lo sciopero venisse convocato, come era nelle intenzioni del CUB e dei CPU, esclusivamente su una parola d'ordine vuota di significato e ambigua come « contro i decreti delegati », una pa-

rola d'ordine inizialmente proposta senza nessuna specificazione, se non un generico rimando al dibattito del seminario tenuto dai CPU e dai CUB ad Ariccia due mesi fa, le cui conclusioni peraltro non sono state ancora, a tutt'oggi, rese note al pubblico.

Indubbiamente nessuna forza politica di classe può oggi evitare di prendere una posizione netta contro i decreti Malfatti, il loro contenuto autoritario e corporativo, il loro ruolo di copertura della selezione classista e di strumento di attacco antidemocratico contro gli studenti.

Ma limitarsi a questa constatazione significa fermarsi alla ribellione — concedendo magari ampio spazio a un « primitivismo politico », vero o presunto, degli studenti — e non fare politica; a meno che non si proponga come obiettivo del movimento la revoca pura e semplice dei decreti delegati e il ritorno allo stato quo ante, il che non ci risulta che nessuna forza proponga.

Il problema allora diventa quello di una individuazione puntuale e precisa, degli obiettivi, delle forme di lotta e degli strumenti organizzativi mediante i quali difendere contro l'attacco di Malfatti le conquiste realizzate dal movimento in anni di lotte; per svilupparle ulteriormente, chiamando a confronto su questi obiettivi il movimento operaio e le forze politiche e sindacali. Ora, il documento unitario che promuove lo sciopero del 28 compie indubbiamente dei passi in avanti in questa direzione, nonostante la genericità e i vuoti di molte sue formulazioni, di cui parleremo in seguito. Gli strumenti attraverso cui portare avanti la battaglia contro i decreti delegati, contro il loro contenuto selettivo, antidemocratico e corporativo, sono chiaramente indicati. Essi sono la lotta contro i costi della scuola, la lotta contro i meccanismi classisti della selezione, la lotta contro i contenuti della cultura borghese, la lotta per la democrazia nella scuola e nel Paese. Con essi la possibilità di un confronto ampio e unitario con il movimento operaio su proposte e contenuti precisi è per lo meno aperta.

Vediamo ora quali sono, a nostro avviso, i limiti maggiori di questo compromesso.

C'è intanto una scelta che ci è stata imposta come prezzo per salvaguardare il carattere unitario di questa scadenza, ma di cui non ci sono state offerte motivazioni politiche adeguate: è la scelta di spostare dal 28 al 30 la data dello sciopero e della manifestazione per gli studenti di Roma che, a nostro avviso, rischia di indebolire fortemente la riuscita dello sciopero a Roma e che risponde alla logica di « prendersi una rivale » sulla FGCI, ricalcando l'operazione che essa aveva compiuto il 29 ottobre.

La cosa è comunque ormai decisa e non è più oggetto di contestazione. Lotta Continua deve dimostrare nella pratica di aver superato le perplessità manifestate rispetto a questa scelta, conquistando il primo posto nello sforzo per la riuscita della giornata del 30 a Roma; le maggiori difficoltà che questa posticipazione eventualmente comportasse devono essere esclusivamente prese in considerazione come una ragione in più per moltiplicare i nostri sforzi di mobilitazione.

Il limite maggiore del compromesso raggiunto con il comunicato è dato invece dalla genericità con cui vengono formulati molti degli obiettivi dello sciopero, rispetto al modo in cui noi li abbiamo proposti, e, soprattutto, dalla mancanza di alcuni obiettivi che noi consideriamo irrinunciabili.

Esiste comunque un impegno, per ora abbastanza generico, ad arrivare ad una più precisa formulazione degli obiettivi su cui si chiederà al ministro di pronunciarsi, ed esiste, soprattutto, il comune accordo ad aprire, a livello di massa, un confronto sugli obiettivi sui quali permane il dissenso.

Due questioni comunque meritano una critica aperta.

Primo: esiste in alcune forze politiche, in modo più spiccato nel PDUP, meno pronunciato in Avanguardia Operaia, un atteggiamento peraltro diffuso tra molti studenti, dal quale non sono del tutto esenti anche alcuni nostri compagni: si tratta di un atteggiamento snobistico nei confronti di una definizione puntuale degli obiettivi e del programma; definizione che viene spregiativamente liquidata con l'espressione « non facciamo la lista della spesa ». Questo atteggiamento va denunciato e combattuto a fondo.

Che su molte questioni non ci possa essere una definizione puntuale degli obiettivi, ma solo una impostazione generale e spesso problematica, perché la discussione è appena iniziata o non è ancora arrivata a dei risultati precisi, è ovvio. Per quanto ci riguarda, ad esempio, la cosa sta in questi termini nel campo dei contenuti culturali, dei programmi, della lotta contro la cultura borghese, su cui registriamo dei vuoti che solo da poco ci siamo posti il problema di colmare. Ma su molte altre questioni, dove le cose sono chiare, e dove addirittura esiste un accordo di fondo tra le forze presenti nel movimento, la rinuncia ad arrivare ad una enunciazione chiara e persino minuziosa degli obiettivi è del tutto ingiustificata. Significa precludersi la possibilità di chiamare altre forze, e soprattutto le masse, a misurarsi con essi, a portare il proprio contributo ad una loro critica o ad una loro ulteriore precisazione. Significa, in secondo luogo, rimanere nel vago per quanto riguarda le priorità e gli impegni di lotta.

Secondo: i CPU e i CUB, hanno rifiutato di includere nel documento di convocazione dello sciopero, tutto un « lotto » di obiettivi da noi proposti, relativi alle elezioni dei decreti delegati. Gli obiettivi proposti erano i seguenti: unificazione delle elezioni per i vari organismi, estensione del diritto di voto agli studenti 14enni, piena libertà di propaganda elettorale dentro la scuola. Soltanto un quarto obiettivo, da noi proposto in questo « lotto », quello cioè dei permessi sindacali retribuiti per i lavoratori, ha trovato menzione in un'altra parte del documento. La motivazione addotta per giustificare questo rifiuto è aberrante: non essendo questi compagni intenzionati a partecipare alle elezioni studentesche, non ritengono di doversi battere per dei diritti di cui non vogliono usufruire. Qualcuno è arrivato persino ad affermare che a garantire la libertà di propaganda elettorale nelle scuole ci avrebbe pensato Malfatti, per cui non si vedeva perché avremmo dovuto occuparce-

ne noi. Altre motivazioni, altrettanto peregrine, seppur meno gravi, come quella che, essendo contrari in blocco ai decreti delegati, si rifiutava qualsiasi obiettivo che andasse nel senso del miglioramento dei medesimi, venivano evidentemente meno dal momento che l'obiettivo dei permessi sindacali retribuiti veniva comunque incluso nel documento. Queste posizioni mostrano un pauroso sbandamento opportunista da parte di chi ha fatto una scelta astensionista o di boicottaggio attivo delle elezioni studentesche. Invece di lasciar scegliere all'assemblea degli studenti se boicottare oppure no le elezioni, si permette che a boicottarle sia la Democrazia Cristiana, per lo meno per gli studenti inferiori a 16 anni, magari coartando qualsiasi libertà politica in periodo elettorale.

Ma la questione sollevata investe il problema di che cosa si intende per organizzazione democratica rappresentativa degli studenti.

Invece di battersi per la conquista della maggioranza degli studenti alla propria linea, quella astensionista o di boicottaggio attivo, essa rinuncia a battersi perché agli studenti sia concesso il diritto di dissentire da quella linea: il fatto che degli studenti con meno di 16 anni possano voler votare, è un fatto di cui l'avanguardia politica che della costruzione dell'organizzazione di massa dovrebbe essere promotrice, non si fa in realtà carico: l'organizzazione di massa che essa promuove è una organizzazione « per soli astensionisti »; in cui chi vuol votare non ha diritto di essere rappresentato.

Oggi, comunque, dalla bozza da noi sottoposta alla discussione con Avanguardia Operaia e il PDUP sono stati levati, oltre agli obiettivi relativi alle elezioni Malfatti (voto a 14 anni, libertà di propaganda, unificazione delle elezioni) anche altri punti che noi riteniamo irrinunciabili.

Il più importante di tutti, che noi mettiamo al centro dei rapporti tra operai e studenti in questa fase, caratterizzata dalla crisi, dall'attacco al salario e all'occupazione, specie giovanile, è quello della estensione (e della rivalutazione) dell'indennità di disoccupazione ai giovani in cerca di primo impiego.

## “Gli ufficiali, per fare bella figura, ci costringono a un ritmo di lavoro bestiale”

Siamo un gruppo di militari in servizio nel Reggimento Lancieri di Montebello di Roma, e vorremmo proporre all'attenzione dell'opinione pubblica il quadro generale e l'atmosfera della nostra caserma.

Viviamo in un ambiente che ricorda i « lager » sia per la rigidità del sistema di subordinazione che per la bestialità del ritmo di vita. Sembra che a Montebello la « punizione » da parte di alcuni ufficiali sia da considerarsi come familiarità di spirito. Basta la minima disattenzione per incorrere nelle più rigide punizioni: questo è un vizio mentale che non ci consente alcun spazio vitale. Il codice e le istituzioni militari sono come il vino a Montebello: quanto più vecchio e stagionato tanto più inebriante e pesante per le membra. I servizi sono da ritmo di forsennati. Pur di fare bella figura con le autorità militari superiori e le corrispettive autorità civili, assicurano servizi di guardia, picchetti di onore a « più non posso », spesso incompatibili con i servizi interni.

Questi sono solo pochi aspetti, senza parlare dell'avarizia nella concessione delle licenze, della non funzionalità dello spaccio, privo quasi sempre dei francobolli e del caffè, della mancanza di igiene all'interno della cucina e della carenza dei servizi igienici e sanitari. Ci sono ancora altri avvenimenti che accadono nel nostro Reggimento che ci preoccupano molto di più: l'addestramento con le armi è sempre più

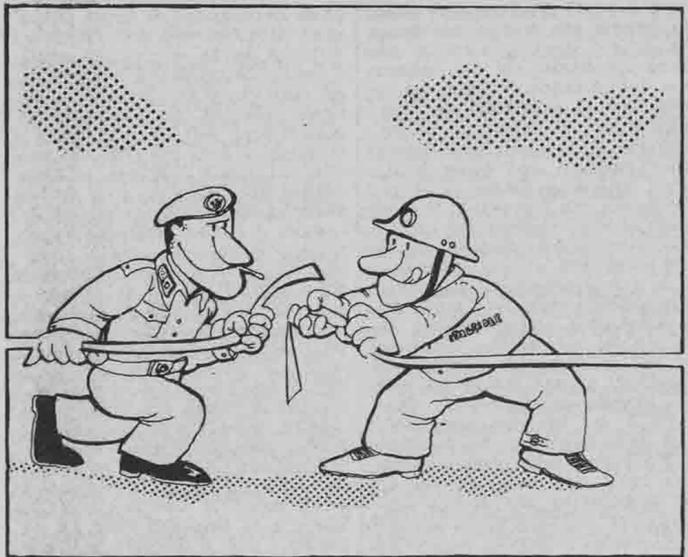
In secondo luogo, per quello che riguarda i meccanismi della selezione avevamo proposto l'elevamento a 5 anni del corso per le scuole professionali e della loro parificazione con gli istituti tecnici, che è determinante in una fase che vede gli istituti professionali mobilitati su questo obiettivo, ma ampiamente, e giustamente diffidenti verso il resto del movimento.

Per quanto riguarda i meccanismi di funzionamento dell'istituzione, avevamo proposto una formulazione precisa: piena apertura degli scrutini, dei consigli di classe e di istituto, pubblicità del voto, delle circolari e di tutti gli atti riguardanti la vita della scuola; abolizione del segreto di ufficio; e ancora, lo sciopero non costituisce assenza. Sul primi due punti non si sono dichiarati d'accordo rispettivamente Avanguardia Operaia e il PDUP; il terzo gruppo di obiettivi è stato definito « difensivo » e non « offensivo » ed è stato falcato come inutile e prematura « lista della spesa ».

Infine, per quanto riguarda gli obiettivi generali di lotta per la democrazia nel paese, l'elenco da noi presentato comprendeva, oltre alla messa fuorilegge del MSI, l'uscita dell'Italia dalla Nato, il diritto di organizzazione democratica per i soldati ed il voto a 18 anni anche lo scioglimento del SID e la mobilitazione contro il partito delle elezioni anticipate. Ad esso, aggiungeremmo oggi anche il mantenimento o la restituzione delle inchieste sulle stragi e le trame golpiste ai magistrati antifascisti che le hanno iniziate e che sono gli unici ad aver la volontà di portarle a termine. In ogni caso la parola d'ordine dello scioglimento del SID è stata respinta da Avanguardia Operaia perché « troppo limitata », mentre la parola d'ordine contro le elezioni anticipate è stata rifiutata dal PDUP con una motivazione aberrante, che può essere messa ad epitaffio di questo partito, tanto aperto verso l'aggregazione con altri gruppi, quanto chiuso e infantilmente settario verso le masse e le scadenze della lotta di classe. La parola d'ordine del rifiuto delle elezioni anticipate farebbe, secondo il PDUP, ...troppo piacere al PCI, e quindi non va messo!

E' chiaro che queste parole d'ordine vanno secondo noi interamente recuperate nel dibattito e nelle risoluzioni delle assemblee a partire da un giudizio sui termini reali della situazione politica.

## numero speciale Operai e soldati



Questa è la copertina del numero speciale (32 pagine) della rivista

**SOMMARIO - Fiat: aspettando l'ottava ripresa - Quale salario garantito - Il governo - Intanto ci prendiamo la casa - Le lettere - La Nato - I nostalgici del sindacato giallo - Il colpo di stato di cui si parla - Chi sono gli ufficiali « I » - 160 soldati a convegno - 'O comitato non riduce pure il gas? - Il mondo visto dai ragazzini - La posta del crumiro - Più miliardi per i colleghi di Miceli - I consigli - Kissinger: toccata e fuga.**

TUTTE LE SEDI PER AVERLO DEVONO FARE RIFERIMENTO AI CAPOLUOGHI DI REGIONE

## SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/11 - 30/11

Sede di Udine: Nucleo Codroipo 10.000.  
Sede di Schio: Sez. Schio 25.000; costruenda sez. di Thiene: compagni di Thiene 15.000, compagni di Piovene 10.000, compagni di Chiappano 15.000, Anpi di Malo 25.000, operai P. Berto di Marano 10.000.  
Contributi individuali:  
Ottorino G., Milano 1.000; Linda e Rino, Urbino 5.000; Vincenzo C., S. Felice Circeo 2.100; F.B., Ladispoli 5.000.

Totale 123.100  
Totale precedente 9.959.310

Totale complessivo 10.082.410

### UMBRIA

Domenica 17 alle ore 9 presso la sede di Foligno in via S. Margherita 28 riunione regionale degli studenti medi militanti e simpatizzanti di Lotta Continua.

30 MILIONI ENTRO IL 30 NOVEMBRE

# Melissa a 25 anni dalla strage: un patrimonio intatto di lotta e di coscienza di classe

## Abbiamo intervistato alcuni compagni contadini ed emigrati

Sabato e domenica 16 e 17 novembre a Crotona si svolge una manifestazione di massa per il 25° anniversario dell'eccidio di Melissa. La Mancini, Amendola, il presidente della regione, esponenti di tutti i partiti, vengono a commemorare i morti di una lotta dura e straordinaria che ha lasciato nei contadini che l'hanno condotta un segno incancellabile. La lotta per la terra ha lasciato in tutti i paesi dove si è svolta un preciso segno di classe, sono i paesi dove la DC non ha mai avuto spazio, dove la coscienza della lotta, dell'organizzazione, ha radici profonde.

Collegata solo da strade in abbandono, arrampicata su una collina, con quasi 1000 emigrati su 4000 abitanti, Melissa al referendum su 4000 abitanti quasi il 90% dei NO. Essere compagno a Melissa è quasi una cosa naturale, in piazza si discute di politica tutto il giorno, della crisi, del governo, della linea del partito, della DC. A Melissa non si può andare a fare un comizio qualunque: la gente ascolta e giudica, pronta a cogliere i limiti e le posizioni sbagliate. Ora aspettano le « autorità » per la commemorazione vogliono portarle a Fragalà, per le strade che loro percorrono ogni giorno per andare a lavorare; vogliono fargli toccare con mano come 25 anni di commemorazioni hanno ridotto il paese, per cui non ci sono nemmeno le strade poderali per raggiungere i campi.

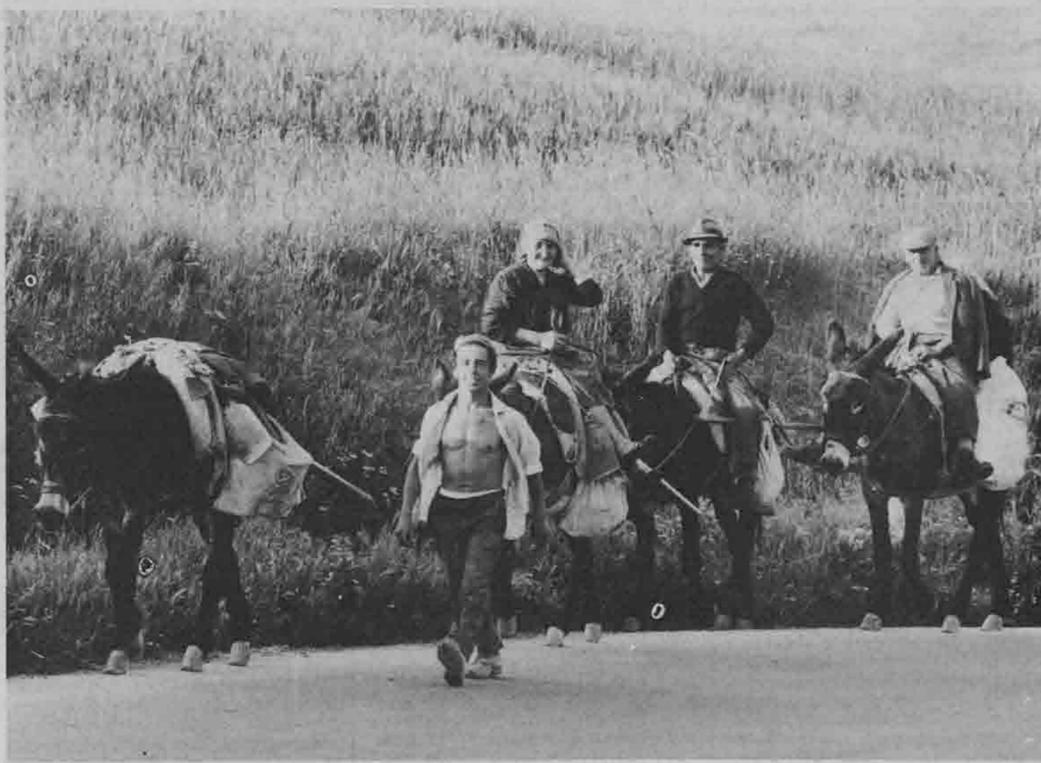
Vogliono fargli vedere cosa vuol dire lavorare un pezzo di terra da cui si ricava a stento 6-700 mila lire l'anno. Se gli abitanti di Melissa hanno voluto le strade, se le sono dovute fare da sé, come quella che porta a Fragalà, se hanno ottenuto dei miglioramenti li hanno avuti a prezzo di lotte durissime. Malgrado l'emigrazione abbia indebolito la compattezza della popolazione, la capacità di lotta e di discussione è ancora forte, la critica alla linea del partito comunista vivissima. Melissa è stato il primo paese forse del meridione dove è nata Lotta Continua, è nata direttamente tra i contadini, ha condotto con loro una dura battaglia nei confronti della cantina sociale per il prezzo dell'uva. A Melissa si produce soprattutto uva, che viene versata alla cantina sociale creata nel '58-'59 dal PCI. Oggi il rapporto tra il contadino assegnatario e la terra è un rapporto di estraneità, è il rapporto con uno strumento che è necessario per vivere, ma a cui ciascuno rinuncierebbe per un salario mensile sicuro. Il contadino di Melissa non ha niente del piccolo proprietario individualista: i legami di collaborazione e di organizzazione che si sono creati nelle lotte per la terra, successivamente la coscienza che la terra non dà da vivere, e il rapporto con la cantina hanno fatto identificare i contadini più con la classe operaia che con i piccoli proprietari. E questa collocazione ha caratterizzato tutte le lotte di Melissa e in particolare quella sulla cantina, per ottenere l'aumento del prezzo dell'uva e contemporaneamente per battere i tentativi degli speculatori, legati soprattutto ai grossi produttori, come Caparra e Sicilliani, di far fallire la cantina, per dare spazio solo ai produttori più grossi ed eliminare i piccoli contadini.

Ora i contadini, soci della cantina si sono dati una organizzazione autonoma, discutono e decidono il prezzo dell'uva e stanno cercando di imporre il controllo diretto dei contadini sui traffici e i profitti della cantina.

In questa intervista abbiamo discusso con alcuni contadini che hanno occupato le terre ed alcuni emigrati che sono tornati.

### Primo contadino

Una volta i contadini di Melissa vivevano come schiavi. Sotto gli anni del fascismo tutti dipendevano dal fittuario del barone Berlingeri, Polito. Andavano a lavorare come braccianti, come guardiani delle bestie, e quando si facevano i conti risultava che erano i contadini a dover qualcosa a Polito. Le case non si potevano neanche chiamare così: una stanza senza finestre per 6, 8 persone e le bestie. Ma già dal '19 abbiamo cominciato a lottare per battere la schiavitù. Con il Partito Socialista abbiamo occupato le terre e 90 famiglie hanno avuto la terra, però pagandola per 10 anni, con delle agevolazioni per i reduci della guerra. A noi ci diedero 5 tomolate, ½ ettaro in pianura e il



resto in collina. Su questa terra ci abbiamo buttato il sangue, che non bastava a vivere per tutta la famiglia. Ma era il primo passo contro la schiavitù. Il fittuario Polito aveva 1000 tomolate di terra a seminato e noi piccoli produttori dovevamo portare il grano all'ammasso e lui questo grano lo spediva da Torre Melissa con le navi in Turchia, e guadagnava centinaia di migliaia di lire a quei tempi. E a noi lasciava solo il grano di scarto.

### Secondo contadino

Già nel '42 si era cominciato ad aprire di nuovo il Partito Comunista, che la gente non sapeva bene chi era, ma stava con lui perché diceva le cose giuste. Dopo tre mesi che avevamo aperto la sezione tutto il popolo andava con loro. C'erano i miei due fratelli, c'era il padre del medico Lonetti. Lottavamo per avere la terra in affitto. Ma Polito si pigliava un quintale di grano a tomolata e non si poteva vivere. Ma la gente, anche così non era più schiava come prima e non andava più a lavorare per Polito e non gli guardava più le bestie. Così lui non poteva andare avanti e doveva affittare la terra.

### Primo contadino

E così siamo andati ad occupare le terre di Berlingeri, al fondo Fragalà, il 29 ottobre 1949. C'era stato prima uno sciopero a Melissa e il capitano dei carabinieri se la prendeva col sindaco che non aveva avvertito dello sciopero, per mandare un po' di forza pubblica. Allora il maresciallo Prezzo ci ha detto « avete sentito? — la prossima volta se avrò la forza pubblica sotto mano, farò succedere la notte di San Bartolomeo ».

Così quando siamo andati a Fragalà con tutto il popolo, più di 500 persone alle terre incolte del barone, è arrivata la polizia e la gente gli ha detto « vogliamo pane e lavoro ». Ma la polizia ha sparato e ammazzato 3 persone, e ne ha ferite 18. Questo massacro lo ha fatto il maresciallo Prezzo e lo ha detto al giudice che faceva l'inchiesta. A Fragalà è stato lui che lo ha promesso e lo ha fatto. I feriti erano colpiti alla schiena: hanno sparato alla gente che cercava di ripararsi, e chiedeva i suoi diritti.

La lotta di Melissa, i suoi morti hanno costretto il governo a fare le quotizzazioni in tutto il meridione.

E non dico che siamo stati bene perché siamo rimasti poveri, ma oggi non è più il tempo passato, perché la schiavitù non c'è più e questa è stata la nostra vittoria. A Melissa abbiamo lottato e continueremo a farlo, perché Melissa è una forza internazionale.

**Domanda: Ma come avete organizzato l'occupazione delle terre?**  
Primo contadino

Abbiamo fatto un'assemblea, c'erano i direttivi del PSI e del PCI che la hanno organizzata con tutta la popolazione. Anche la federazione di Crotona ci ha aiutati. Dopo i morti sono venuti tutti, Mancini, Gullo, Paietta a vedere come era successo. Ci furono anche 18 arresti, e a mio nipote il maresciallo, siccome sapeva che siamo comunisti, stringeva ancora di più le manette per sfregio, ma i morti hanno unito ancora di più la popolazione e abbiamo continuato a lottare.

**Domanda: Come è stata fatta la divisione delle terre? Il partito, la Camera del Lavoro, hanno avuto un controllo su queste assegnazioni?**  
Primo contadino

No. Il governo ha fatto come ha voluto. Si sono messi il nome « Opera Sila » e hanno fatto a modo loro.

### Primo emigrato

A me la quota l'hanno data, ma non ci potevo vivere. Noi contadini abbiamo lottato per questa terra, ma subito dopo ci siamo accorti che non potevamo viverci. E' stato allora che il governo ha aperto l'emigrazione, e ognuno ha lasciato la terra a un fratello ed è partito.

E questo è stato lo sbaglio del Partito Comunista, perché il PCI doveva dare la parola d'ordine « no all'emigrazione ». Se tutti noi compagni avessimo fatto gli attivisti all'estero perché tutti tornassero, tutti ci avrebbero seguito, perché all'estero uno ci sta perché è costretto. Ma se fossimo tornati tutti a lottare, il governo doveva trovare una soluzione. Ma per fare questo ci vuole una organizzazione enorme, ci vuole che il partito si prenda questa responsabilità.

Così invece molti sono costretti a stare lontano per sempre perché non si può tornare a coltivare la terra che non dà da vivere.

Con la differenza che ognuno che è partito ha sempre pensato al suo paese e ha mandato qua i risparmi che faceva, perché non può mai prendere la decisione di scegliere per sempre la Germania e magari comprarsi la casa là.

**Domanda: Perché la terra non ha dato da vivere?**

Secondo contadino

La terra era poca e non poteva mantenere una intera famiglia. Ma se poi nel '59-'60 il 100 per cento dei contadini di Melissa era indebitato con le

**SARDEGNA**  
Domenica 17 novembre alle ore 9,30 sono convocate la commissione regionale finanziamento e diffusione ed il coordinamento regionale scuola nella sede di Oristano, via Solferino.

**FRIULI VENEZIA GIULIA**  
Domenica 17 novembre alle ore 8,30 attivo regionale Friuli-Venezia Giulia - Udine, via Pracchiuso, 36.

banche, perché ognuno per mettere la vigna o il grano alla fine dell'anno non aveva i soldi per pagare, così rinnovava il debito e aumentavano gli interessi.

Se allora il governo non avesse aperto l'emigrazione, le cose sarebbero andate diversamente, perché si sarebbero dovuti prendere provvedimenti: o fare una riforma bancaria o dare lavoro a tutti. Invece, i primi soldi che sono tornati in Italia sono serviti solo a disimpegnare i debiti con le banche.

### Primo contadino

E' stato il fascismo e la DC, la rapina dell'Opera Sila che ci ha rovinato. A noi non ci hanno dato la terra perché eravamo compagni. Invece ai democristiani hanno dato le terre migliori, noi avevamo già un po' di terra ma non bastava per 11 persone ogni giorno intorno alla tavola. Ma non ne hanno tenuto conto. Mussolini mi ha dato il premio per famiglia numerosa: una medaglia, ma niente terra.

Quando hanno diviso le terre non hanno tenuto conto dei bisogni delle famiglie. E poi la terra da dividere era poca, perché il governo non ha fatto nessun controllo. Così Berlingeri, la baronessa Zita a Cirò e gli altri, quando hanno saputo della quotizzazione si sono venduti la terra guadagnando milioni.

### Secondo emigrato

Io credo che noi abbiamo avuto il controllo sulla terra, ma non abbiamo avuto il controllo sul prodotto, e questo ci ha rovinato, perché non serve produrre, quando il prodotto lo devi vendere come vogliono loro, gli speculatori, le industrie.

### Primo contadino

Però la cantina sociale per noi è stata un beneficio perché ognuno ha la garanzia di vendere il prodotto e non deve aspettare che qualcuno gliela compri e restare nelle mani degli speculatori. Almeno rispetto a loro è stato un passo avanti.

### Primo emigrato

Io credo che in realtà il governo voglia cacciarci a noi piccoli contadini. Io dopo 13 anni sono tornato, e anche se ho risparmiato qualcosa non posso vivere. Io voglio un salario sicuro ogni mese, perché sulla terra non si sa come va a finire. Ma un lavoro non lo posso trovare perché ormai ho 40 anni e ho superato l'età dei concorsi e alle fabbriche non mi pigliano. Sulla terra non ci posso stare più, perché dopo 13 anni bisogna ripartire da zero per mettere la vigna, gli ulivi. Ho chiesto dei contributi al governo, ma mi hanno respinto. Sul giornale ho letto che la Cassa per il Mezzogiorno aiutava i contadini. Ma non è vero: i contributi li danno solo a chi ha più di 16 ettari. Li danno ai grossi e a noi ci buttano fuori senza possibilità.

## ALCUNI DATI SUGLI "IMPIEGATI E INTELLETTUALI" IN URSS

Si sono visti precedentemente (LC del 7 nov.) alcuni dati relativi alla classe operaia nell'URSS e alla sua posizione nella società sovietica.

Ancor più difficile è raccogliere informazioni sull'altra grande, anche se molto meno numerosa, categoria sociale, gli « impiegati e intellettuali » che nel censimento del 1970 erano valutati in 31 milioni e mezzo, pari a circa il 27 per cento della popolazione attiva. Si tratta di un gruppo di lavoratori che statisticamente occupa il secondo posto per importanza numerica, venendo dopo la classe operaia (62 milioni) e prima dei colcosiani (circa 20 milioni). Ancor più dei dati globali relativi a queste altre classi, più chiaramente definibili se non altro in ragione della loro collocazione produttiva e delle forme retributive che ad essi si applicano, questa cifra aggregata di 31 milioni di « impiegati e intellettuali » copre una realtà molto eterogenea. Essa infatti comprende una vastissima gamma di livelli sociali che vanno dalle stenodattilografe e dalle segretarie di ufficio fino ai massimi responsabili dei servizi economici, politici, amministrativi e culturali: si potrebbe dire tutti i dipendenti dello stato, tenendo conto che in URSS tutti quelli che non lavorano nelle cooperative sono in un modo o nell'altro impiegati statali.

Il carattere indeterminato di questa categoria risulta d'altronde dalle stesse fonti sovietiche che la definiscono in base a un elemento negativo, e cioè il fatto di non compiere un lavoro manuale. Ma anche questa definizione appare poco consistente, se si considera che vastissimi strati di impiegati d'ufficio dei livelli inferiori svolgono funzioni manuali non molto dissimili da quelle degli operai, anche se usano la carta come materia prima.

Né è pensabile che il criterio adottato in questo caso sia il livello di istruzione. Se è vero che nelle stesse statistiche sovietiche l'indice di istruzione media e superiore per gli « impiegati e intellettuali » è complessivamente più alto di quello dei lavoratori manuali — 952 su 1000 contro 540 — per molte singole categorie i livelli sono vicini (i metalmeccanici ad esempio raggiungono la punta di 740) e tenderanno ad avvicinarsi sempre più con l'estendersi dell'istruzione decennale alle nuove leve scolastiche. Né la linea di demarcazione può essere costituita dal livello retributivo che per molte categorie impiegate è nettamente inferiore alla paga operaia, mentre per altre è notevolmente superiore.

Chi sono dunque questi 31 milioni di lavoratori non manuali? Le fonti sovietiche, come ad esempio la rivista specializzata *Vestnik Statistiki*, forniscono alcune indicazioni per disaggregare questa cifra globale che però sono basate su altri dati globali che dovrebbero a loro volta essere ulteriormente disaggregati. La categoria più numerosa di questa classe risultano essere gli ingegneri — 8 milioni e mezzo — ma è noto che in Unione Sovietica questa categoria include una vasta gamma di personale specializzato di cui la maggior parte sono i tecnici (questi infatti sarebbero, secondo altre indicazioni, circa 5 milioni). Anche l'altra grossa categoria, i lavoratori del piano e del controllo (5 milioni) comprende presumibilmente l'intero apparato degli enti economici e finanziari, dagli uscieri ai pianificatori veri e propri, che hanno evidentemente funzioni e trattamenti molto diversi. E così la categoria dei ricercatori e insegnanti (5 milioni circa) copre presumibilmente tutto l'arco delle istituzioni scolastiche e scientifiche, dalla maestra elementare fino ai membri dell'Accademia delle scienze; lo stesso vale per gli addetti ai servizi sanitari (2 milioni e 700.000; le infermiere sono lavoratrici manuali) o per gli addetti ai servizi commerciali (1 milione e mezzo).

Un autore francese già citato (F. Cohen, *Classes et società in URSS*, Parigi 1974), compie un'operazione di tipo diverso. Egli separa nettamente la categoria degli « intellettuali » da quella degli « impiegati ». I primi (circa 20 milioni) verrebbero così a corrispondere alla cifra dei diplomati che hanno un'occupazione regolare: ingegneri, tecnici, ricercatori, insegnanti e medici; mentre gli impiegati — 11-12 milioni — sarebbero i lavoratori non operai degli enti economici e finanziari, del settore commerciale, dei servizi pubblici, dei trasporti e comunicazioni ecc. E' questa una suddivisione che permette di distinguere una certa approssimazione gli strati inferiori di questa classe sociale, la cui posizione e il cui trattamento economico sono in genere inferiori a quelli della classe operaia, an-

che perché sono i meno coinvolti nei sistemi di incentivi e premi che si applicano ai salari. Questo settore impiegatizio è quello probabilmente al livello più basso della gerarchia sociale dell'URSS, data anche la scarsa considerazione che si ha ufficialmente per le attività non direttamente produttive. In esso risulta essere largamente predominante la mano d'opera femminile. Rimane tuttavia ancora da accertare chi sono i 20 milioni definiti « intellettuali ».

Di un certo interesse sono le indicazioni che Mervyn Matthews (*Class and Society in Soviet Russia*, Londra 1972) ha ricavato da lavori di sociologi sovietici per disaggregare questa ultima categoria. Secondo uno schema abbastanza diffuso nella letteratura specializzata dell'URSS tre gruppi possono essere distinti nel suo ambito: un primo gruppo che include quelli che potrebbero definirsi i produttori di cultura, ossia ricercatori, artisti, scrittori, medici, insegnanti ecc.; un secondo gruppo di addetti qualificati alla produzione: ingegneri e tecnici, agronomi, pianificatori ed economisti; e infine un gruppo di alti dirigenti e funzionari, ossia i quadri superiori dell'amministrazione statale e degli enti economici e finanziari e i direttori di azienda. Si tratterebbe per quest'ultimo strato di circa tre milioni di persone che sono praticamente quelle che detengono nelle loro mani le leve di comando e di controllo del Paese.

I dati disponibili sui redditi di questi strati di *intelligentia* sono estremamente scarsi. Si sa, ad esempio, che alcune categorie di intellettuali, come gli insegnanti e i medici, hanno retribuzioni sensibilmente basse; che gli scienziati, gli artisti, gli scrittori più apprezzati in base agli standard ufficiali hanno invece trattamenti privilegiati e stanno ai livelli superiori della scala sociale; che gli ingegneri e i tecnici industriali e i ricercatori connessi all'attività produttiva occupano una posizione di grande rilievo, non soltanto perché costituiscono lo strato più consistente e in più rapida espansione, ma anche perché ad essi va la più grossa fetta delle incentivazioni retributive introdotte con la riforma del 1965; e fra questi i direttori di azienda, che ammontano nella statistica a un milione e mezzo, sono un gruppo che ha un forte potere decisionale e politico. Molto poco è inoltre dato conoscere, nell'ambito del gruppo sociale che comanda, sui quadri politici e militari che non compaiono nelle statistiche e di cui si può solo indurre che sono molto numerosi, dato l'impegno prevalentemente produttivo delle organizzazioni partitiche a tutti i livelli e l'alto grado di militarizzazione dell'economia.

Se dalle stesse statistiche sovietiche è possibile derivare una accentuata stratificazione sociale in questa « classe » di impiegati e intellettuali, ciò dipende soprattutto dal fatto che essa è in realtà una formazione sociale interclassista e che nella definizione sommaria che ne viene data sono compresi così gruppi sociali che contano pochissimo come gruppi sociali che contano moltissimo. Da un lato lavoratori che hanno funzioni pressoché manuali e livelli di vita molto bassi, che operano dispersi nelle varie ramificazioni dei servizi e sono quindi anche privi della forza e del potere di contrattazione di cui dispongono gli operai dei grandi complessi industriali; dall'altro dirigenti, alti funzionari, scrittori, artisti e giornalisti pienamente integrati che assicurano il funzionamento del sistema e l'omogeneità dei vari canali di informazione e comunicazione di massa, ossia di organizzazione del consenso. Da un lato settori di attività, che, come quello dei servizi commerciali, sono notoriamente arretrati a mal'funzionanti — anche per la relativa scarsità dei beni di consumo — e dove quindi tende a dirigersi la forza lavoro meno qualificata e più sovrabbondante; dall'altro i settori di comando degli apparati industriali, bancari e amministrativi, sottoposti a frequenti ammodernamenti tecnologici e dove viene indirizzata la forza lavoro più selezionata.

Il peso politico di questa classe può derivarsi indirettamente dai dati sulla composizione sociale del Partito comunista dell'URSS (da *Partijnnja Zizn* n. 14 1973). Esso è il gruppo maggioritario, raggiungendo la cifra di oltre 6 milioni e mezzo di iscritti (contro 6 milioni di operai e 2 milioni di colcosiani) il che equivale a una percentuale del 45 per cento, mentre la sua percentuale nella popolazione attiva è del 27 per cento. Di essi gli ingegneri e i tecnici rappresentano più di 2 milioni e mezzo e i dirigenti di azienda oltre mezzo milione.

# PESCARA - Nelle case occupate si rafforza la lotta nonostante gli arresti e i tentativi di divisione

A due settimane dalla occupazione di via Sacco mentre si estende e cresce la solidarietà operaia e proletaria intorno a questa lotta è scattata la provocazione: 7 compagni arrestati e altri 5 ricercati con il mandato di cattura. La mobilitazione di massa degli studenti che in 1000 erano andati alle case occupate e poi insieme agli occupanti al comune, l'agitazione degli occupanti, con le donne in prima fila, davanti a tutte le fabbriche, ai grandi magazzini e ai mercati, la partecipazione e l'intervento degli occupanti alle assemblee il giorno dello sciopero generale, erano riusciti a rompere l'isolamento in cui tutti volevano tenere questa lotta. La stessa partecipazione di molti iscritti al PCI a questa occupazione ha acceso una grossa discussione nelle sezioni

sulla posizione assunta dalla federazione del partito contro questa lotta, così come la presenza di molti operai, per non parlare delle decine di edili, ha fatto sì che nonostante anche il sindacato si sia schierato contro l'occupazione, molti dirigenti operai iscritti al PCI e membri del Cdf della Montagna e della Vela hanno preso pubblicamente posizione a favore della lotta sulla casa.

Questo enorme dibattito di massa nella base del partito e del sindacato ha avuto come primo risultato che il PCI e anche alcuni consiglieri del PSI abbiano sostenuto in consiglio comunale, alla presenza di quasi tutti gli occupanti e di centinaia di compagni, la proposta di requisire gli appartamenti sfitti.

Mentre era in corso la seduta ha

preso la parola Giansante, socialista e presidente dello IACP, il quale ha ribaltato sulla giunta DC-PRI-PSDI e in particolare sul sindaco democristiano Casalini, fra l'altro vice presidente dello IACP, la responsabilità della situazione che si era venuta a creare. In precedenza lo stesso sindaco aveva cercato di far cadere la responsabilità sullo IACP. Di fronte a questo «scaricabarile» i proletari hanno richiesto che una delegazione del comitato degli occupanti venisse ricevuta dal sindaco. Spiegati i motivi della loro lotta e ricevuta l'assicurazione che la giunta avrebbe fatto propria la richiesta della requisizione delle case private, riprendeva la seduta. Ma Casalini venendo meno alla parola data metteva un ordine del giorno in cui si impegnava genericamente a risolvere il problema. A questo punto tutto il pubblico in un solo coro gridava «requisizione, requisizione».

Il sindaco lasciando stupefatti gli stessi consiglieri decideva di sciogliere la seduta. Mentre parecchi occupanti si fermavano a discutere, il presidente dello IACP passava tra la folla degli occupanti, lo hanno circondato gridandogli la loro rabbia fino a quando non se ne è fuggito. Dopo 2 giorni scatta la provocazione: 3 occupanti e 9 compagni vengono denunciati «per minaccia e violenza a corpo politico» e per la interruzione, mai avvenuta, del consiglio comunale. Nel primo pomeriggio vengono spiccati i mandati di cattura e 7 compagni vengono arrestati: il gioco è tanto sporco quanto scoperto: proprio mentre più ampia sta diventando la solidarietà intorno a questa lotta, proprio mentre anche in consiglio comunale si sostengono le posizioni degli occupanti, si cerca di isolare con la paura questa lotta. Ma lo stesso sindaco democristiano Casalini, è stato costretto a ordinare la requisizione di 52 appartamenti. Lo ha voluto fare però cercando di creare confusione e divisione tra gli occupanti e assegnanti.

Ma se con questo credeva di dividere i proletari e di fermare la lotta si è sbagliato di grosso: gli stessi occupanti che hanno ottenuto la requisizione, erano oggi in prima fila nell'organizzare la manifestazione del pomeriggio e ribadivano che loro stavano lottando per conquistare la casa per tutti. Queste manovre del sindaco democristiano e gli arresti dei compagni stanno servendo per cementare ancora di più la volontà di lotta degli occupanti.

## MILANO - GLI OPERAI DELLA BREDIA SIDERURGICA:

### “NESSUN CEDI-MENTO SUI PONTI!”

MILANO, 16 — Si sono svolte negli ultimi giorni numerose assemblee (generalmente di settore e di reparto) alla Bredia Siderurgica, con al centro la questione del ponte a fine d'anno proposto dalla Direzione. Il pronunciamento degli operai è stato di unanime rifiuto.

Il ponte è apparso chiaramente come l'anticamera della cassa integrazione, e questo ha spezzato ogni tendenza alla sottovalutazione della necessità di respingerlo: è importante sottolineare che le assemblee hanno deciso all'unanimità di respingere qualunque tipo di ponte, in qualsiasi forma si presentasse, foss'anche di un solo giorno. Per questo pronunciamento è stato decisivo il fatto che la mossa della direzione non ha colto gli operai impreparati, ma è stata preceduta da un crescendo di iniziative di lotta in fabbrica contro gli straordinari e soprattutto gli spostamenti.

In queste lotte è stato possibile rilanciare una proposta complessiva di lotta alla ristrutturazione, con al centro gli obiettivi dei passaggi di massa, dell'aumento degli organici, dello sganciamento della presenza dell'indennità di turno (la mensilità del salario).

Sugli ultimi avvenimenti l'atteggiamento sindacale è stato, soprattutto in un primo tempo, di estrema gravità; tutto teso alla minimizzazione e al completo silenzio.

In un secondo tempo sulla questione del ponte, se da un lato nessuna indicazione è venuta da parte del sindacato, dall'altro quasi nessuno dell'esecutivo di fabbrica e degli stessi funzionari sindacali, ha avuto il coraggio di proporre agli operai la linea «elastica» indicata dalla FLM di zona (un ponte «alternativo» di un paio di giorni), e ogni indicazione è stata rimandata alle assemblee: quando dalle prime assemblee è stata chiara la volontà operaia, in quelle seguenti i sindacalisti sono stati i primi a proporre una linea di rifiuto intransigente del ponte. L'attenzione degli operai è ora puntata sulla data del 21 novembre, quando ci sarà un nuovo incontro con l'Intersind; il problema è oggi di sventare possibili cedimenti sindacali, chiarendo innanzitutto come, se la direzione fosse intenzionata a imporre comunque il ponte, è concretamente possibile farle bruciare questa carta nelle mani.

## NONOSTANTE LA GRAVISSIMA MANOVRA AVOCATIVA

### Attesi nuovi atti di Tamburino contro un alto ufficiale

Si tratta quasi certamente del col. Marzollo, agente di collegamento tra Miceli e la rosa dei venti

Nonostante il siluro della richiesta di riunificazione, è ancora da Padova che si attendono a breve scadenza gli sviluppi più importanti. L'atto istruttorio definito «di notevole rilievo» che avrebbe dovuto essere compiuto ieri l'altro, è stato bloccato da una mossa «alla Miceli» dell'interessato, il col. Marzollo, ex capo dei centri controspionaggio romani. Sembra certo che Marzollo dovrà rispondere della fuga del verbale di interrogatorio del gen. Casardi, una fuga che è servita ai fascisti per tentare di screditare Tamburino e che oggi si ritorce sui suoi artefici. Al posto di Marzollo, s'è presentato al palazzo di giustizia un sottufficiale della sanità che ha consegnato ai giudici un certificato dal quale risulta che anche il colonnello è stato colpito dal male (pochissimo misterioso) da cui era affetto il suo superiore all'atto della cattura. Non è escluso che, sempre ad opera degli inquirenti padovani, si preparino altri provvedimenti molto gravi, come una nuova incriminazione nei confronti di un alto ufficiale per cospirazione politica. A questo proposito, la giornata di ieri è stata tutta un intrecciarsi di notizie e smentite sul prossimo coinvolgimento del capo di stato maggiore della difesa, l'ammiraglio Eugenio Henke. Come è noto, il procuratore Fais ha smentito che l'inchiesta si stia interessando ad Henke, ma le denunce dell'Espresso (che anche al tribunale di Padova si definisce «informatissimo») restano, e soprattutto resta il braccio di ferro in atto tra i partiti di governo — segnatamente tra DC e PSI — sulla proroga o meno della carica di Henke che è scaduta ieri. L'ammiraglio dovrebbe essere in pensione da oggi, ma una decisione del consiglio dei ministri potrebbe rinviare di 6 mesi il passaggio delle consegne. In proposito, il ministero della difesa ha emesso un comunicato ufficioso nel quale si informa che Henke permarrà nella carica a tutti gli effetti fino alla decisione del governo, e ricorda che Mancini ha sollecitato, al termine della direzione del suo partito, una decisione al consiglio dei ministri sulla posizione di Henke.

Sempre da Padova, vengono commentati amari alla manovra di avocazione. Sono riassunti bene dalla frase di un alto magistrato: «si vuole che il processo sia controllato da quelle persone che la stessa istruttoria tende a controllare. E' una situazione kafkiana (voleva forse dire democristiana) che getta sfiducia nella giu-

stizia». L'aberrante richiesta di concentrare a Roma procedimenti diversi per i reati prospettati, per il periodo a cui fanno riferimento e per il luogo in cui sono stati consumati, provoca malumori perfino a Roma, dove un'assemblea di oltre 30 procuratori (la maggioranza) ha chiesto ieri al capo Siotto di approvare la proposta di una nuova procedura che affianchi agli inquirenti nominati dall'alto per la conduzione delle inchieste, membri eletti dall'assemblea dei procuratori.

Il generale di brigata Siro Rossetti, pesantemente chiamato in causa dall'Espresso come uno degli esponenti delle forze armate che tramerebbero per confondere le acque delle inchieste e come il vero collegamento tra Miceli e la «Rosa dei venti», ha smentito ieri qualsiasi responsabilità rivendicando la sua «lealtà democratica e il suo antifascismo». Un'altra indignatissima smentita è venuta da Saragat, indicato da Pacciardi in una intervista a Epoca come il vero presidente designato del dopo-golpe di ottobre.

C'è infine da registrare l'importante ripresa delle attività istruttorie in atto a Milano. D'Ambrosio ha interrogato di nuovo per 5 ore il fascista Ventura a proposito di un reato minore, ma anche per acquisire nuovi elementi sui rapporti tra il terrorista e l'emissario del SID Giannettini. La difesa di Giovanni Ventura ha rilasciato una dichiarazione con la quale il fascista ritocca per l'ennesima volta la sua linea difensiva adeguandola ai tempi: Ventura ha solo e sempre riferito a Giannettini; ogni responsabilità è da ricercare nel SID; «è accaduto che organi dello stato e ministri abbiano taciuto fatti di particolare gravità».

Si prevede che D'Ambrosio procederà quanto prima al confronto tra Giannettini e Ventura, un atto istruttorio importantissimo che era stato impedito dalla latitanza di Giannettini.

Ancora da Milano, viene la notizia secondo cui il giudice Lombardi (strage di Bertoli alla questura) starebbe per formalizzare, mandati di cattura alla mano, le acquisizioni istruttorie di questa estate sui collegamenti del falso anarchico con la «Rosa dei venti».

C'è da aspettarsi che questa «connessione oggettiva» tra Padova e Milano susciti nuovi appetiti presso lo ufficio istruttoria della capitale.

## TORINO - NICHELINO

### Si è costituito il comitato di lotta per l'autoriduzione

E ha poi approvato una mozione per la lotta contro gli aumenti delle tariffe pubbliche

TORINO, 16 — Dietro e al di là della indicazione politica generale della autoriduzione delle bollette esiste ormai quasi ovunque una realtà infinitamente più ricca e più varia, fondata su delegati di scala su comitati di paese, su iniziative di fabbrica e di quartiere a indicare una diretta appropriazione della lotta da parte dei proletari.

Le lotte contro l'aumento dei costi del riscaldamento e dei trasporti saranno le prossime tappe di questa crescita politica e organizzativa di massa. Quella che segue è una mozione, approvata venerdì sera dall'assemblea di zona di Nichelino, cui hanno partecipato operai, un centinaio di donne, pensionati e che, segue le recenti proposte avanzate dal consiglio dei delegati dei dipendenti comunali. A Nichelino sono già 7000 le famiglie che hanno pagato al 50 per cento la bolletta.

L'assemblea dei lavoratori di Nichelino impegnati nella lotta per la riduzione delle tariffe, ritiene fondamentale organizzare nelle fabbriche, nei quartieri, nei caseggiati, la lotta di massa contro la nuova rapina organizzata ai danni dei lavoratori con lo

aumento delle tariffe elettriche (e già si parla di gas, trasporti e altro ancora). L'assemblea decide pertanto di costituire un comitato di lotta sulle tariffe, comitato che si impegnerà a diffondere e sostenere nei quartieri e nei luoghi di lavoro la estensione della lotta. Questo comitato si impegna a creare fin d'ora delegati di scala e di caseggiato ovunque sia possibile: le bollette raccolte verranno rinviate all'Enel con la risposta di lotta di tutti i lavoratori di Nichelino, per far conoscere questa iniziativa alla assemblea si impegna a far affiggere nella città un manifesto e a sostenere a tutti i livelli e in tutte le sedi politiche, sindacali, sociali, l'estensione di questa lotta affinché vengano coinvolti tutti i lavoratori delle altre province e regioni. L'assemblea respinge ogni tentativo di far pagare ai lavoratori il prezzo di questa crisi voluta e gestita dal padronato e dal governo e si impegna a costituire e ad ampliare questo comitato di lotta che raccolga consigli di fabbrica, delegati di scala e di caseggiato, consigli di zona e tutte le forze politiche, sindacali e sociali che sosterranno la lotta contro l'aumento delle tariffe pubbliche.

La mozione è stata inviata all'Enel, ai giornali democratici, ai comuni, alle forze politiche e sindacali, ai Cdf e ai Cdz.

Sul tema dell'aumento delle tariffe dei trasporti pubblici si è tenuta ieri in Barriera Lanzo un'assemblea aperta con la partecipazione dei delegati di fabbrica di via Sansovino e Strada delle Campagne, dei compagni studenti del VII ITI e dello Zerbino e del comitato di quartiere Barriera Lanzo. Sono state ribadite le richieste circa le linee, i tempi di percorrenza, i costi (biglietto mensile unico a 1.300 lire valido per tutti i mezzi a tutte le ore).

## ALLE FONDERIE DI MIRAFIORI:

### 3 ore di sciopero contro la nocività

TORINO, 16 — Ieri al secondo turno, alle fonderie di Mirafiori, che non sono in cassa integrazione, gli operai del reparto Anime hanno risposto con la lotta al continuo aggravarsi delle condizioni di lavoro e della nocività in fabbrica. Già da mesi, parecchi operai del reparto Anime lamentano debolezza e mal di testa dovuti allo uso di un acido fortemente nocivo, che gli operai sono costretti a respirare. La situazione era già stata denunciata dal sindacato; ma il medico di fabbrica aveva detto che quell'acido non è più nocivo, in seguito a modifiche che sarebbero state introdotte nel suo uso. Ma nessun dirigente si era sentito di mettere per iscritto e firmare tale dichiarazione, nonostante le precise richieste dei delegati.

La menzogna è stata smascherata anche ieri: subito dopo l'inizio del lavoro, due operai si sono sentiti male: uno è svenuto, l'altro è stato preso da una violenta nausea. La squadra si è immediatamente fermata, ed è rimasta in sciopero per tre ore; per un'ora si è unito nella lotta tutto il reparto.

## IL PROGRAMMA DI MORO

di petrolio» che «stanno provocando dosi sempre più massicci di disoccupazione e di inflazione». Ma veniamo ai rimedi, cioè ai programmi.

**Bilancio dei pagamenti:** «la stessa credibilità della nostra politica nell'ambito della comunità internazionale presuppone l'efficacia e il successo delle misure di stabilizzazione interna». Il documento Moro propone di ridurre «gradualmente, ma comunque entro il '75 il deficit corrente della bilancia dei pagamenti al livello di quello che si definisce deficit oil: circa 3 mila miliardi di lire» tenendo però presente che «in assenza di efficaci iniziative internazionali il nostro Paese deve mettersi nella condizione di pagare con un incremento delle esportazioni ed un contenimento delle importazioni il deficit oil» per cui occorre «destinare all'estero una maggior quota delle risorse prodotte all'interno».

**Esportazioni e importazioni:** «aumentare le disponibilità del Medio-credito per il finanziamento delle vendite all'estero; elevare il plafond di assicurazione che copre i rischi di esportazione; severe restrizioni ai consumi energetici con un risparmio del 10 per cento delle importazioni; contenere il turismo all'estero; incoraggiare le produzioni agricole-alimentari interne; scoraggiare alcuni consumi che incidono sulla bilancia dei pagamenti (sarà proibito mangiare carne al venerdì); ridurre ulteriormente (sic!) l'esportazione di capitali».

**Inflazione:** «un raffreddamento dei prezzi delle materie prime sui mercati internazionali giustifica un maggior ottimismo circa la possibilità di una progressiva riduzione dei saggi dell'inflazione interna»; in ogni caso l'aumento dei prezzi nel '74 non sarà inferiore al 20 per cento, e quello nel '75 al 16 per cento. Moro intende comunque «combattere la spinta inflazionistica» non soltanto con il contenimento della domanda «attra-

## DALLA PRIMA PAGINA

verso gli strumenti della politica fiscale e monetaria» ma anche con una politica di regolamentazione dei prezzi.

**Prezzi:** «stabilità, per quanto concerne i prezzi, per pochi generi di consumo a grande incidenza sul bilancio delle famiglie», «anche attraverso interventi dell'AIMA».

**Previsioni globali:** ecco come il documento Moro prospetta lo sviluppo degli aggregati economici per il prossimo anno: «reddito nazionale +5 per cento; consumi privati +1,5; consumi pubblici +1 per cento; investimenti fissi lordi —6,5 per cento; esportazioni +9 per cento; importazioni +1 per cento; prezzi +16 per cento».

**Spesa pubblica:** «è da scartare qualsiasi ipotesi di un suo aumento senza immediata copertura» e anche «le disponibilità di maggiori entrate vanno indirizzate anzitutto alla riduzione dei disavanzi». «La necessità di una severa revisione delle spese è anche connessa alla prospettiva che nel prossimo anno lo stato debba assumersi nuovi oneri in relazione alla necessità di socializzare parte dei costi della crisi economica, in particolare quelli derivanti dall'aumento della disoccupazione». leggi: salario garantito alla francese, come richiesto dal PSI.

**Politica dei redditi:** «ogni aumento dei salari nominali al di sopra dell'aumento dei prezzi al consumo (cioè il 16 per cento) deve essere compensato da nuove misure fiscali capaci di annullare l'eventuale debordamento (sic!) del consumo dal livello stabilito» cioè i salari devono restare fermi o «al massimo» diminuire.

**Credito:** «regolamentazione quantitativa collegata all'esigenza di provocare una discesa dei tassi di interesse; contenimento del credito ordinario e a medio termine in maniera più selettiva».

**Tasse:** Moro propone l'introduzione

## Licenziati 2 operai alla Fiat di Cassino

Durante i picchetti per lo sciopero di giovedì, che vide a Cassino 50.000 operai in piazza, alla FIAT arrivò un dirigente che, per entrare, colpì un delegato con una pesante borsa. Il compagno non reagì, ma il dirigente continuò nel suo atteggiamento provocatorio, e fece intervenire anche la polizia. Sembrava che la storia fosse finita lì, invece costui andò all'ospedale e si fece dare dieci giorni di prognosi; poi al commissariato denunciò due compagni G. Carlo Rossi e Antonio Araci per aggressione. I due compagni ieri hanno ricevuto una lettera di licenziamento. Subito in fabbrica è partito lo sciopero, con cortei interni molto duri che sono andati alla palazzina degli uffici per chiedere «spiegazioni». L'agitazione continuerà lunedì.

## TORINO - NEL TRENTENNALE DELLA RESISTENZA

### 10.000 studenti assieme ai partigiani

Al palazzetto dello Sport, per una manifestazione indetta dall'ANPI nel trentennale della Resistenza, gli studenti sono arrivati già organizzati; divisi per scuole si sono fermati a controllare le entrate bloccando alcuni fascisti che cercavano di infiltrarsi. Quando l'incontro è cominciato, nel palazzetto erano in più di 10 mila studenti. I discorsi dei partigiani, stranieri e italiani, sono stati seguiti con estrema attenzione, e calore. Ma se qualcuno sperava in un clima di generica unità antifascista, è rimasto deluso: il PCI Picchioni, che a tale «unità» si appellava, è stato sonoramente fischiato!

## MILANO

detta da trentacinque C.d.F. in un grande teatro milanese per la prossima settimana, la segreteria della Federazione unitaria ha ancora una volta evitato di pronunciarsi sia sul salto della bolletta proposto dalla FLM, che sull'autoriduzione al cinquanta per cento. Il movimento, non fruttando, non concede rinvii e, dopo la raccolta di quasi 30.000 firme, si è passati in molte zone a distribuire direttamente migliaia di vaglia autoridotti. A Seggiano e Cologno, dove l'iniziativa è ormai largamente radicata, l'Enel ha mandato lo scorso sabato una squadra ad ispezionare i fili per vedere se esistevano le condizioni per tagliarli. Lo stesso Consiglio di Fabbrica dell'Enel aveva quindi avvisato i compagni della Carlo Erba di Rodano, che si accingono a partire in lotta e che erano «di ronda» contro gli straordinari. L'iniziativa è tempestivamente rientrata. Anche questo episodio testimonia di una tendenza ormai generale nella situazione di classe a Milano: al di là delle rigide strutture territoriali burocraticamente gestite dal sindacato sempre più vanno determinandosi processi di unificazione che mettono al centro gli obiettivi del programma operaio.

Direttore responsabile: Marcello Galeotti - Vice Direttore: Alexander Langer - Tipolitografia: ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. Prezzo all'estero: Svizzera italiana Fr. 0,80 semestrale L. 12.000 annuale L. 24.000 Paesi europei: semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.